



OMAGGIO
a
ENZO SIVIERO

recensione al libro **IL PONTE UMANO** di Enzo Siviero
curata da Elviro Langella



IL PONTE UMANO: pensieri e ricordi in libertà
di Enzo Siviero

a cura di Roberto Morese ; presentazione di Mario Morcellini
Venezia : Libreria Cluva editrice, 2014

Recensione al libro "IL PONTE UMANO" di Enzo Siviero a cura di Elviro Langella

Ho inteso raccogliere le mie considerazioni quasi in forma di corrispondenza epistolare, prendendo a spunto il tema del viaggio, del ponte, della progettazione, che trovano un puntuale, concreto riscontro nel Suo libro, a mio avviso, un vero diario di viaggio, disseminato di progetti, incontri, testimonianze, pensieri, che toccano innumerevoli temi culturali di più ampio respiro rispetto all'ambito strettamente professionale.

Come giocando alla "culla di spago" ho sentito di condividere parallelamente un mio diverso viaggio interiore, suggerito di volta in volta, dagli spunti della lettura.

In particolare, le mille metafore evocate dalla suggestiva immagine del *Ponte umano*, mi hanno portato a prediligere una riflessione sul tema che includesse riferimenti alle arti: all'Architettura, alla Pittura, al Cinema, alla Poesia.

§ Ho letto il Suo libro e ne sono rimasto affascinato.

Aprire orizzonti mentali assai utili ad interpretare con occhi nuovi le mille accezioni e le insospettite implicazioni celate nell'immagine del "Ponte". Niente affatto un'icona da contemplare nell'orizzonte del paesaggio e ancor meno, esperienza di un transito esclusivamente materiale.

Devo esprimere la sincera ammirazione per le innumerevoli qualità che ne fanno un'opera scritta con rara passione.

L'invidiabile mole di esperienze creative che ha voluto partecipare al lettore in questo Suo prezioso *diario di viaggio*, attesta un'ininterrotta attenzione ai tanti contesti geografici segnati dalle più diversificate e antiche culture del pianeta, che fanno ormai intimamente parte del Suo prezioso bagaglio interiore. Uno sconfinato paesaggio dell'anima che compendia l'irrinunciabile avventura di una vita intera. A chiara dimostrazione che la ricchezza del nostro universo spirituale non può essere conquistata se non attraverso l'intimo dialogo col mondo nella sua straordinaria complessità. La sua infinita varietà che ci invita ad aprirci ad una sete di conoscenza spogliata dei nostri angusti parametri culturali consuetudinari.

Le pagine che documentano la Sua attività professionale mai tradiscono la *forma mentis* dell'ingegnere quale è andata consolidandosi nello stereotipo corrente, che limita le proprie competenze a soluzioni essenzialmente tecniche e funzionali. A questa riduzione semplicistica si oppongono le ben più profonde radici di una solida cultura umanistica che ispirano la Sua visione. Ed è proprio il recupero dell'anima più antica e nobile dell'atto creativo del progettare, (che non troverei affatto anacronistico definire vitruviana), ad animare la Sua viscerale passione per una materia mirata ad attuare l'utopia di una perfetta fusione tra progetto strutturale e creatività artistica.

Quanto Lei riesce a trasmetterci con le infinite declinazioni contemplate dalla metafora del "Ponte" e più in generale, dell'arte della progettazione, ci permette di guardare all'Architettura ma anche ad ogni struttura rispondente a requisiti di concreta agibilità, smaterializzandone la pura funzionalità utilitaristica, per eleggerla ad autentica forma di comunicazione. L'Architettura e segnatamente l'Architettura strutturale, sapientemente pensata dall'uomo per l'uomo, non si limita a donare un esteriore godimento estetico, ma interagisce di fatto, sensibilmente con i comportamenti e la disposizione dell'animo dei soggetti umani destinatari, favorendo quelle sinergie che sollecitano scambi, modi, stili di convivenza e socializzazione; coinvolge ognuno pur nella propria singolarità, a partecipare fisicamente all'esperienza vissuta *in fieri* nella fruizione degli spazi costruiti intorno alla collettività. A partire dall'unità abitativa, alla scena urbana, al più vasto contesto territoriale e infrastrutturale.

Le pagine del Suo "PONTE UMANO" credo, contengano un messaggio vitale che non può passare certo inosservato alla cultura contemporanea, soprattutto a quanti detengono la responsabilità di dare durevole forma all'immagine della città rispettosa dell'insopprimibile identità storica, nella convinzione che essa debba in ogni tempo, farsi specchio della qualità dei rapporti relazionali della società che la abita.

Colta nella sua essenza, la vera finalità da perseguire consiste in fondo, nel restituire un calore umano agli spazi e alle cose di cui ci circondiamo - dallo skyline, alle infrastrutture, all'arredo urbano - che ancorché risparmiati dal colpevole, diffuso degrado nel nostro tempo, rischiano comunque di diventare asettici *nonluoghi*, amorfi ricettacoli di alienazione.

§ ... Scorrendo il Suo libro, inseguendo talora un mio libero percorso interiore lungo il racconto di un viaggio così stimolante, mi tornava con insistenza l'ineludibile suggestione esercitata da una tela di fantasia del Canaletto. O meglio un vero *Capriccio*, giacché senza porre freni alla libertà inventiva, il pittore ricrea in quel quadro un paesaggio del tutto inventato.

Il ben noto Ponte di Rialto a Venezia nel dipinto non è che il miraggio di un progetto utopico; il sogno di ricongiungere le sponde della memoria di luoghi distanti, sull'orizzonte fantastico di un unico modello di città ideale.



Il Ponte si mostra nelle monolitiche, doriche proporzioni del progetto palladiano accanto ad altre monumentali architetture prelevate di peso dai modelli più emblematici del Palladio. Chiaramente riconoscibile s'impone sulla sponda sinistra, la Basilica di Vicenza, mentre da canto opposto, si affaccia sul Canal Grande uno spicchio del Palazzo Chiericati, non meno famoso capolavoro vicentino. Serenamente immersa nelle occupazioni e negli ozi, tutt'intorno scorre la vita quotidiana, illudendo il riguardante che quell'angolo di un mondo ideale possa esistere davvero. A ben riflettere, si direbbe che il pittore mediti con questo verosimigliante scorcio di Venezia, di rendere giustizia al Palladio, dal momento che mai la città si fregiò delle austere architetture del suo ponte. Il progetto non fu mai attuato. Nondimeno potremmo ancora gustarne l'ineffabile magnificenza in alcune incisioni a punta d'avorio, penna e inchiostro bruno, ravvivate da tocchi d'acquarello e seppia.



Dunque, è con gli occhi di Palladio che il nostro pittore vede Venezia?

Una prodigiosa palingenesi concesse al mondo che Vitruvio, padre dell'*Ars aedificatoria*, tornasse miracolosamente a rivivere reincarnandosi nel nostro grande architetto padovano. La scintilla immortale nel suo genio era destinata a riaccendere luminosa armonia all'universo delle arti.

Non sfugge come proprio l'ineffabile modulo di Vitruvio riprendesse i valori che ispirarono a Platone la dottrina che gli avrebbe donato la chiave per dischiudere inestimabili rivelazioni. In essi trova espressione la *consonantissima ripartizione* dell'architettura reggente il Mondo e la sua Anima pulsante, qual è esposta nel *Timeo*, specchio dell'armonia cosmica che fin dalle origini, permea invisibilmente il mistero della creazione.

Proprio tali ineffabili accordi orchestrano il grande concerto che scandisce il ritmo delle orbite dei corpi celesti, effondendosi su per una scala ascendente, verso le sfere astrali, mentre all'unisono, identiche vibrazioni risuonano per contrappunto, nel nostro microcosmo, pervadendo di vitali emozioni l'anima degli umani, in perfetto sincronismo.

L'immagine del corpo umano di riflesso, reca essa stessa il sigillo delle auree proporzioni e simmetrie che ispirarono sin dall'antichità, le ineffabili geometrie dell'Architettura celebrate da Vitruvio, intessendone l'armonioso spartito in ogni minuta modanatura, dal più alto fastigio fino all'imoscapo.

L'architettura – avrebbe detto Daniele Barbaro – *non è altro che una proporzione dei membri in un corpo, cussì ben l'uno con gli altri e gli altri con l'uno simetriati e corrispondenti, che armonicamente rendino maestà e decoro.*

Cosicché, nell'esemplare visione umanistica che accomuna questi geniali titani, l'Architettura incarna il ponte ideale tra l'uomo e l'universo, l'ineffabile accordo musicale che lega in perfetta sintonia micro e macrocosmo. Non sbagliava certo Goethe e tantomeno Friedrich Schelling, nel ritenere l'Architettura null'altro che “musica nello spazio, una sorta di musica congelata”.

Musica e architettura appaiono, a dispetto delle apparenze – massima rarefazione contro massima concretezza –, come arti sorelle, cosmiche evocazioni della totalità. Ci ricorda Paul Valéry nel suo dialogo sull'architettura, solo due arti, la pietra e l'aria, ci permettono “d'essere in un'opera dell'uomo come pesci nell'onda”.

§ Forse condizionato da una mia personale deformazione professionale, scorrendo le ultime pagine del “PONTE UMANO” sono rimasto colpito dal principio rivoluzionario della “creativity in problem solving”, che molto opportunamente, Lei invoca a modello per una metodologia didattica in linea coi tempi. E ancora una volta, mi sono ritrovato in perfetta sintonia con le Sue riflessioni, laddove auspica una sorta di didattica che abbia maggiore vivacità dialettica e un più incisivo coinvolgimento tra docente e discente, finalizzati ad un apprendimento più pregnante in termini di partecipazione emotiva.

Per un periodo, coi ragazzi del liceo sperimentai personalmente un analogo approccio applicato all'insegnamento della “Storia dell'arte”, chiedendo la loro collaborazione ad un progetto multimediale dal nome altisonante, “il Sogno di Polifilo”, documentato di anno in anno da pubblicazioni ben curate graficamente dagli stessi allievi.

In sostanza consisteva in una *full immersion* dei giovani nelle varie tematiche trattate, prevedendo visite e gemellaggi con i loro coetanei in diverse città – Parma nell'anniversario del Parmigianino, le Cappelle Medicee a Firenze, la Peggy Guggenheim di Venezia, la mostra in omaggio a Jackson Pollock al Correr, fino alle abbazie arabo normanne in Sicilia e altri siti storici in Calabria –. L'obiettivo era quello di realizzare eventi e performance che privilegiassero alle forme espressive più tradizionali, linguaggi congeniali alle nuove generazioni e in linea coi new media (drammatizzazione, musica, action e body painting, danza, ecc).

Così, nel tentativo di sintonizzarmi alle modalità del loro sentire e di istituire un ponte generazionale, appassionandomi a questa forma creativa di didattica mai prima sperimentata, mi accorgevo che ero io stesso a crescere culturalmente assieme a loro, riappropriandomi per gradi, di nuove, insospettite prospettive di apprendimento. Ad entusiasmarci era in fondo, questo gioco liberatorio dai vecchi schemi scolastici. Tutti potevamo sentirci liberi di percorrere la nostra

personale rivisitazione di quei siti d'arte, di quegli autori, di quelle opere studiate, inscenando talvolta, vere performance multimediali.

Per quanto spudorato possa apparire un accostamento così velleitario, avevamo a modello la magia visionaria di certi maestri del cinema capaci di reinterpretare con assoluta fantasia inventiva, storie e personaggi senza per niente stravolgere il dato reale dei fatti storici. E che anzi, proprio in virtù di una speciale sensibilità artistica, riescono ancor più ad indagarne gli aspetti più veri, intimi ed inediti, fin nelle pieghe più riposte.

Penso ai film di Fellini o di Tornatore nei quali in forza del potere trasfigurante della loro arte, la realtà in cui ambientano le loro storie è resa viva e palpitante proprio dalla passione profusa dal regista nel raccontarla, affinché prenda a rivivere nell'immaginario di ogni spettatore.

L'intensità della narrazione sortisce il magico effetto di ri-creare letteralmente la realtà, il mondo, la storia; sebbene la segreta alchimia di tale processo di ri-creazione, prerogativa esclusiva di autori così geniali, produca talvolta nel pubblico la sensazione di un temporaneo straniamento che rende difficile la comprensione immediata del film. Inevitabilmente spiazzati dall'ordinario orizzonte di riferimento culturale, ci si ritrova catapultati, *full immersion*, nella surrealtà di scenari costellati di immagini enigmatiche. Esperienze non dissimili da un autentico sogno ad occhi aperti; un inebriante, intricato calembour visivo che Fellini amava accompagnare ad un ridondante *grammelot* di linguaggi, arrivando perfino a frastornare lo spettatore. Né il regista sembrava disdegnare nelle sue sceneggiature le più audaci sperimentazioni affidate all'estro poetico di straordinari autori: distorsioni linguistiche, *non-sense* intraducibili, e neppure la regressione al puro balbettio infantile a imitazione del *petèl*; sempre alla costante ricerca di un linguaggio lirico primordiale.

In fondo, anche in *Baaria* di Tornatore gli accenti giungono talmente desueti alle orecchie degli stessi siciliani, da risultare un *mélis-mélos* di fonemi disarticolati, di equivoca interpretazione, persi irrecuperabilmente in fondo alla memoria popolare.

Dalla contaminazione di tanti coloriti dialetti, finanche arcaici, che senza la magia dei grandi maestri del cinema, stenterebbero a rendersi comprensibili al pubblico per raccontare il vissuto delle loro storie, emerge il ricordo di due simpatici nani napoletani vaganti per spettacoli circensi nella lontana Londra, che imploravano la gigantessa Angelina nel "Casanova di Fellini", perché colmasse la struggente nostalgia degli echi della loro terra partenopea, con la melodia del suo dialetto veneziano: "Angeli, famme sentì chilla canzona dò paese tuo che me fa venì a malinconia dò paese mio".

Trascendendo il senso comune delle parole, racchiuso nell'esteriore fonetica, l'antica magia contenuta nella musica di idiomi fino ad un attimo prima incomunicabili tra loro, dipinge come un miraggio in questi fotogrammi, un ponte di profonda umanità tra Napoli e Venezia ancor più etereo di un arcobaleno.



§ Crogiolandomi ancora un momento, alla deriva di questo mio viaggio onirico, sull'imprinting di un tema così stimolante suggerito da Enzo Siviero, a ben riflettere, proprio *il Ponte* assume inaspettatamente, un ruolo centrale nella scena dell'incontro di Giacomo Casanova con la Gigantessa.

Sì, perché ritroveremo il protagonista nella prospettiva sfuggente delle fredde lastre marmoree di un ponte monumentale che diletta in un nebbioso paesaggio invernale. Eloquenti metafora dell'illusione della felicità della vita che volge ormai per lui, al declino. Poi, l'incombente presagio diventa un disegno di morte. Giacomo medita il suicidio. Tuttavia, neanche nell'estremo frangente saprebbe mai rinunciare all'enfasi narcisistica di accreditarsi nella memoria della posterità, una degna fine eroica. Indossati gli abiti più appariscenti, come per una sontuosa messinscena, pregusta di ricongiungere la nobiltà del proprio genio agli spiriti eletti di Orazio, Dante, Petrarca, Ariosto, Torquato Tasso, giudicati tutti suoi teneri amici.

“... Deh, vien morte soave, ai miei lamenti, vieni pietosa!” Neanche fa in tempo a declamare le sublimi invocazioni poetiche, che dalla sponda opposta oltre l'altra campata del ponte, è folgorato dalla mole monumentale d'una creatura mai vista, mostruoso, seducente fiore della natura: la *Gigantessa-bambola* scortata da due nani.

Alla vista insperata di tanta fascinosa mirabilia incarnata da una donna così imperscrutabile, ogni anteriore proposito di morte si dissolve all'istante, divorato com'è da quell'apparizione non diversamente da Ulisse, smanioso di lasciarsi sedurre dal canto irresistibile e letale delle sirene.

Giacomo si arresta nel *vuoto nel vortice del ponte, tra le gelide danze segrete delle acque*.¹

Guadare il fiume è impresa impossibile. Un insidioso maelstrom gli vortica dinanzi.

L'impossibilità di aggirare il gorgo rende quindi, necessario riattraversare il ponte.

*... torno al sole del ponte
a te avaro arco su acri correnti
fredde che sempre mi turbano ...*

Dopo il momentaneo smarrimento di sé in quel gesto dissennato, e la smania di annichilimento nelle fredde acque primordiali, s'impone ora, il ritorno ai luoghi in cui continua a pullulare la vita del mondo oltre il ponte.

Rincorrendo l'inconoscibile donna, Casanova si ritroverà ancora, a smarrire nuovamente i suoi passi in un *nonluogo* caliginoso e a transitare perfino – come Pinocchio o piuttosto, Giona – dentro il tenebroso ventre di una Balena.



*... l'è una baléna svóita
pina ad aria nira e ad lózzli*

[... è una balena vuota
piena di aria nera e di lucciole]

Così recita la straniante voce fuori campo, il verso di Tonino Guerra.

Proprio i versi illuminanti dell'amico romagnolo, che sentiremo a commento della scena, servono a Fellini per mettere finalmente a nudo ove conduca di fatto, l'irrequieto *viaggio* di Giacomo Casanova. L'oscuro mostro marino non è che l'arcano oggetto sfuggente del suo inappagabile delirio erotico, eternamente combattuto nel *cupio dissolvi* tra Eros e Tanatos. La Balena allo stesso diritto della Gigantessa-bambola fa parte dell'interminabile corteo dell'immaginario femminile felliniano che scorre nei suoi film fino allo sfinimento, delle "tante deesse, da Venezia, alla Testa, a Rèitia", la principale divinità, femminile veneta precristiana. Creature archetipiche evocate dalla penna di Zanzotto su suggerimento dell'amico regista. Inconoscibili simboli della libido, "tutte riducibili ad una sola realtà, pur nell'immensa lontananza delle loro icone, dei loro significati, dei loro tempi".²



L'inquietante sguardo della polena Venusia, allegoria di Venezia, riemerge dalle acque del Canal Grande

A dirla tutta, proprio l'immagine onirica della Balena svela in tralice, l'ennesimo, ricorrente ritorno del nostro regista al luogo più rassicurante e congeniale alla propria intimità, giacché i magici lucori emanati da quelle "luciole" provengono dalle proiezioni erotiche disegnate da Roland Topor, di una grande lanterna magica accampata nell'oscura sala, in fondo al ventre del mostro. Non è possibile non scorgervi un *topos* tutto felliniano: il mirabolante mondo delle fantasmagorie del cinema, sia pure *ante litteram*.



LA LANTERNA MAGICA

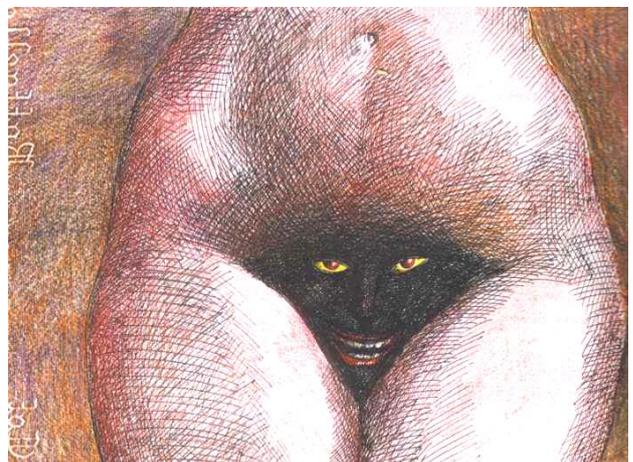
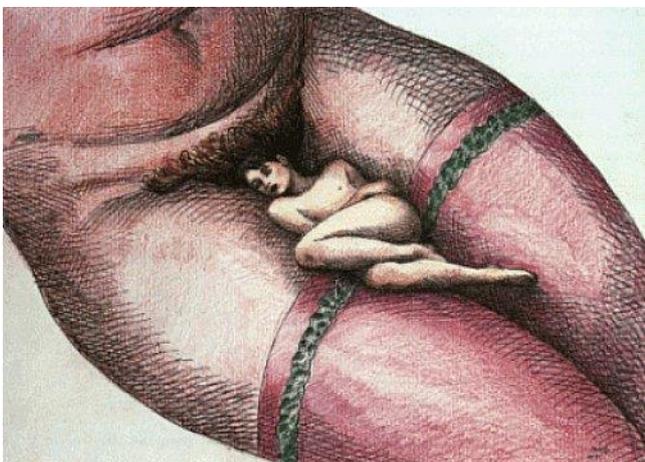
il mirabolante mondo delle fantasmagorie del cinema *ante litteram*



*la figa l'è una porta
ch'la dà chissà duvò
o una muràia
ch'u t tòcca buté zò.*

*[la fica è una porta
per andare chissà dove
o una muraglia
che devi buttare giù.]*

È la porta che Giacomo deve necessariamente attraversare, anzi, forzare ad ogni costo, per guarire dalle insane pulsioni suicide covate giusto un attimo prima, per non soccombere ad una vita dimezzata, all'umiliazione della sifilide che impedisce ai propri sensi di obbedire al voluttuoso imperio del dio che intimamente abita in lui, Eros.



L'inappagabile languore e la nostalgia che attraversa il Casanova di Fellini come "basso continuo" di vivaldiana memoria (espressione rubata ad Enzo Siviero), si rende udibile traducendosi nella speciale musicalità onirica della poesia di Andrea Zanzotto. Una lingua piena di arcane risonanze emozionali, ermetiche e surreali, che il significante della parola in se stesso, mai saprebbe compendiare, né sarebbe in grado di esprimere. E proprio per questo, bypassando l'unidirezionalità del senso delle parole, il magico dialetto del poeta arriva direttamente al cuore del pubblico prima ancora che alla memoria depositaria del nostro patrimonio semantico. Per vie subliminali, la voce universale della poesia onnicomprensiva di tutte le lingue, mette a nudo inconfessate, inaccessibili pulsioni dell'animo che solo le incursioni del *dáimon* del sogno o piuttosto, il furor dionisiaco che ispira gli antichi cantori dei miti, sono in grado di rivelare a noi stessi.

Sarebbe per me pressoché impossibile oggi, rivedere la scena della malinconica disfatta del nostro Casanova senza avvertirvi l'eco del verso di Zanzotto. Di una poesia in particolare, che fa parte della sua prima raccolta, "LÀ SUL PONTE", ove la presenza umana di una misteriosa fanciulla traspare fuggevole come inafferrabile ectoplasma intravisto in sogno. Forse, specchio dell'io, dell'interiorità dell'autore stesso che guardando e analizzando malinconicamente la propria vita da un ponte, simbolo di solidità o viceversa, di precarietà, ripensa a ciò che ha perduto e per cosa.

NOTE

¹ Andrea Zanzotto, *A questo ponte*

² il virgolettato è di Andrea Zanzotto



Scena iniziale da *Il Casanova* di Federico Fellini [1976]

*Vera figura, vera natura,
slansada in raga come 'n'aurora
che tuti quanti te ne inamora:
aàh Venessia aàh Regina aàh Venusia*

Andrea Zanzotto